

COMICI

Chiambretti fa il giurato al Premio Troisi e ricorda l'attore scomparso

«Massimo Troisi si è dimostrato inimitabile, non soggetto a clonazioni di nessun tipo, quasi tutto è irripetibile ma lui no». Ne è convinto Piero Chiambretti, giurato al Premio intitolato all'attore prematuramente scomparso che si è concluso ieri a San Giorgio a Cremano (Napoli). Il popolare showman ha ricordato il grande comico napoletano incontrato per la prima volta negli anni '70, quando la Smorfia si esibì al Centralino, tempio torinese del cabaret dove Chiambretti lavorava. Il Premio Troisi/Osservatorio sulla Comicità ha assegnato ieri sera i premi per il miglior cortometraggio comico e la migliore scrittura comica: Chiambretti ha sottolineato la buona fattura dei lavori in concorso, superiore, a suo dire, ad ogni aspettativa. Dopo questo impegno l'ex Portaletere resterà al Sud, dove in passato ha raccolto successi con una serie di programmi fra cui *Prove tecniche di trasmissione* e *Il laureato*.

IL CASO

CINEMA ITALIA: BIGLIETTI D'ORO O BIGLIETTI D'IRA?

MICHELE ANSELMINI

Diciamo la verità: non ha offerto un bello spettacolo il cinema italiano riunito sabato sera a Palazzo Pitti per la consegna dei Biglietti d'oro, a conclusione delle Giornate professionali. Vabbè che le premiazioni non sono il nostro forte - la serata dei David insegna - ma farsi del male anche nelle occasioni di festa sembra proprio un esercizio di cine-masochismo.

Ecco qualche perla. L'amabile Gaia De Laurentiis impegnata a contenere la villania goliardica, poco spiritosa e anzi inutilmente aggressiva, del survolato co-presentatore Claudio Bisio, preoccupato solo di fare pubblicità al suo film «Asini» e di definire per ben due volte i premiati «cani e porci»; Aurelio De Laurentiis, arrivato terzo col suo «Paparazzi», velenoso nel suggerire che sul fronte degli incassi - non su quello dei biglietti venduti - il film meritava il secondo posto (e naturalmente il pur placido Verdone non s'è sottratto a una risentita precisazione); Christian De Sica che si vanta di aver girato 66 film mentre Cary Grant ne avrebbe fatti solo 12 (che significa?); Massimo Boldi, bravo attore dalla parola più veloce del pensiero, che fa la lezione ad Al-

do, Giovanni & Giacomo ricordando che i tre comici ne devono ancora macinare di strada per arrivare ai suoi livelli di popolarità.

Sembravano tutti matti. Astiosi, antipatici, contrari, preoccupati solo di farsi le pulci in pubblico di fronte a un migliaio di astanti - tra esercenti, invitati e giornalisti - letteralmente allibiti. Non è mancata nemmeno una tirata d'occhi alla ministra Melandri, la quale - forse presagendo la cosa - ha spedito in rappresentanza del governo la signora Rummo, peraltro anch'essa sberleffiata da Bisio per via del cognome insieme al presidente del-

l'Agis Giorgio Van Straten (che ci sarà stato da ridere?).

All'estero non succedrebbe, e per piacere non tiriamo in ballo l'italico vezzo di scherzare su tutto: nessuno, su quel palco, possiede un grammo di autoironia, nonostante molti dei presenti fossero comici di grido. E comunque, una volta di più, s'è visto quanto illusorio sia lo spirito di corpo del nostro cinema. Altro che *Notte degli Oscar*! «Non si possono contare tutte le specie di vanità», ammoniva La Rochefoucauld. Ma almeno, cari cineasti italiani, fate finta d'essere amici quando vi premiano.

PROGETTI

Carlyle fa Boy George? La pop star non gradisce: «Somiglia a un rettile»

Notizia che ha dell'incredibile: il protagonista di *Trainspotting* Robert Carlyle potrebbe interpretare il ruolo di Boy George. Il film, destinato alla tv, costerà 5 milioni di sterline, sarà prodotto dalla Bbc e tratto dall'autobiografia della pop star anni Ottanta *Take It Like a Man*. Della notizia non sembra entusiasta proprio il cantante che, in un'intervista di qualche tempo fa, rivelò di avere una grande passione per l'altro protagonista di *Trainspotting*, Ewan McGregor, e di considerare Carlyle «un grande attore che somiglia però a un rettile». *Take It Like a Man* racconta l'ascesa e il declino di Boy George, dai primi passi nella musica al successo, dall'ammissione pubblica di essere gay all'inferno della droga. Attualmente Boy George, 38 anni, è un dj di successo ma recentemente ha cercato di formare di nuovo i Culture Club.

Sylvia, la fidanzata d'America

La Sidney, morta a 91 anni, recitò al fianco di Tracy, Cooper, Fonda

UGO CASIRAGHI

Negli anni Trenta fu la «fidanzata d'America» in modo ben più realistico di Mary Pickford all'epoca del muto. Anche Fritz Lang s'innamorò di lei e la volle protagonista in tre film. Sylvia Sidney era nata a New York nel 1908 da ebrei di Odessa emigrati nei giorni della prima fallita rivoluzione russa. Si chiamava Sofija Kosov e il cognome Sidney le derivò dal padre adottivo, un affermato dentista che credette nella sua vocazione artistica iscrivendola alla Theatre Guild School, allora la più importante scuola teatrale degli Stati Uniti. Da essa Sylvia uscì con una preparazione a prova di palcoscenico, ma la sua naturale grazia le aprì presto anche le porte del cinema.

Spettò a Rouben Mamoulian il merito di lanciarla nel film del 1931 *Le vie della città*. Notevole regista teatrale oltre che cinematografico, Mamoulian era un armeno nato a Tiflis e, come tale, più sensibile di altri al fascino «esotico» d'una ragazza originaria di quella zona del mondo. Puntò sulla piccola Sylvia Sidney, le mise accanto lo spilungone Gary Cooper e creò la memorabile coppia d'amanti del più sentimentale tra i melodrammi gangsteristici dell'epoca.

Chi lo conosce (magari dalla televisione) ricorda l'incontro in prigione tra lei carcerata per non aver denunciato il padre compromesso in un «regolamento di conti», e lui che va a trovarla in abito da contrabbandiere mentre prima si era rifiutato di entrare nella malavita. Rimasta sola in cella, la ragazza si disperò per il cambiamento del suo uomo (una sequenza da antologia, in cui il regista adattava al cinema so-

norò la simbologia espressiva del muto).

Quando Sylvia Sidney pianeggiava sullo schermo, e le capitava spesso, le si credeva sempre. I suoi personaggi erano immersi nella cronaca nera e sfioravano il dramma sociale. Dopo *City Streets*, fece *Street Scene* di King Vidor che era una cronaca di quartiere di sapore pre-neorealista. Nello stesso 1931 apparve anche in *Una tragedia americana* dal romanzo di Dreiser, e la sua trepida figura d'operaia fu trattata da Von Sternberg come il centro emotivo del film. Nella scena del suo annegamento, tutti gli spettatori erano costernati.

Non fu una diva nel senso comune della parola. Nel suo libro sul divismo, Giulio Cesare Castello rinuncia a malincuore a inserirla. Ma rinuncia anche a Luise Rainer (che ebbe due

Oscar consecutivi), a Dorothy McGuire e a Deborah Kerr. Ci sono attrici impeccabili che hanno recitato soltanto ciò che sentivano di fare. Sylvia Sidney faceva parte di questa schiera.

Con i suoi occhi chiari e un po' enigmatici, la sua piccola bocca sensuale, il suo busto colmo, essa era il tipo dell'amante ingenua e devota ma, aggiungeva Gianni Puccini (Puck) nella «galleria» a lei riservata (in *Cinema*, n.45, 10 maggio 1938), «con un fondo di sensualità perfino travolgente che si rivela solo al buio e in segreto; e alla luce del giorno si nasconde inconscia-



L'attrice Sylvia Sidney e il regista Fritz Lang sul set del film «Furia»

mente e con decoro infinito». Un ritratto perfetto.

Nel suo trittico, Fritz Lang le mise accanto successivamente Spencer Tracy, Henry Fonda e George Raft. Solo George Raft (in *You and Me* del 1938) non se la meritava. Ma sia in *Furia* che in *Sono innocente* Sylvia Sidney era la compagna ideale di uomini normali perseguitati dalla società e dal destino. Con Henry Fonda aveva già interpretato uno dei primi film a colori: *Il sentiero del pino solitario* di Henry Hathaway. Anche Hitchcock la volle in *Inghilterra per Sabotage*, mentre Wyler la impiegò in *Strada sbarrata*.

Tuttavia al culmine della

carriera cinematografica essa risentì il richiamo del teatro della prima giovinezza, quando tra i suoi partner c'era anche Fredric March. Tornò alla scena nel 1937 in un dramma di Ben Hecht e vi si dedicò in seguito con sempre maggiore partecipazione, e sempre in ruoli moderni nei quali poteva più agevolmente credere. Sullo schermo era stata perfino una *Madame Butterfly*, ma con un certo impatto.

In cinema si sarebbe accontentata ormai di ruoli secondari, lasciando però, nei *Miserabili* (1952) di Lewis Milestone, il rapido e straziante profilo di Fantine. Trent'anni dopo, ci

vorrà l'amore per il cinema americano di un Wim Wenders a ripescarla per una brevissima parte in *Hanmett*: la cordiale direttrice dell'ospizio per ragazze in pericolo di Chinatown. Lo stesso anno, 1982, apparve anche in *Copkiller* di Roberto Faenza.

Più che il cinema, fu la televisione ad aver bisogno di attrici vere; e qui Sylvia Sidney, come Bette Davis e altre, trovò il posto che il grande schermo le rifiutava. Nel telefilm *Una gelata precoce*, trasmesso in Italia nel gennaio '87, era la cantante nonna in grado di consolare il giovane omosessuale colpito dall'Aids. E una nonni-

na dolce e folle è tornata più recentemente anche nel film di Tim Burton *Mars attacks!* (1996), raffigurandovi uno dei rari personaggi positivi: la spiritosa vecchietta intronata non già dagli «effetti speciali» sparsi a profusione nella commedia satirica, bensì dalle antiquate canzoncine che ascolta in cuffia. Le quali ottengono però risultati devastanti sui ferocissimi marziani invasori, annichilandoli a ondate romantiche d'altri tempi. Di quei tempi, appunto, di cui l'ex fidanzata d'America, con la sua schiva e penetrante bellezza, era stata una delle presenze più gradite.

Documentari all'europea in due rassegne

Un'estate fatta (anche) di documentari con due rassegne importanti entrambe in programma a luglio. A Bardonecchia (Torino) è imminente (dall'8 al 10) la terza edizione di «Documentary in Europe», che più che un festival è un workshop per addetti con tavole rotonde e incontri di lavoro a cui partecipano anche le tv, principali acquirenti del prodotto. Quest'anno saranno presenti Canal plus, France 3, Mediaset, Planetè, Rai, RaiSat, la Sept-Arte, Telepiù. La predominanza dei francesi si spiega con l'interesse di questo paese per il documentario che con la scelta di analizzare a fondo proprio la situazione produttiva d'oltralpe. Ma naturalmente, tra i partecipanti, figurano pure altre nazioni: in particolare italiani, portoghesi, spagnoli e greci. Non mancano, nella tre giorni di Bardonecchia, le proiezioni, con una trentina di opere italiane e straniere tra cui un viaggio negli Stati Uniti del Sud realizzato dalla cineasta belga Chantal Akerman, un lavoro su *I bambini di Sarajevo* firmato da Gianni Amelio, la storia di Torino come regno della Fiat e degli Agnelli girata da Mimmo Calopresti.

Va dal 18 al 22, invece, il Premio Libero Bizzarri di San Benedetto del Tronto. Che oltre al concorso per inediti, offre come sempre una retrospettiva quest'anno dedicata all'inglese Peter Greenaway, che sarà ospite della rassegna. Autore particolarmente prolifico, con un curriculum di documentarista e regista di fiction altrettanto cospicuo, a San Benedetto si scoprirà che tutta la prima parte della sua carriera è extrafiction e si vedranno titoli come *Stairs 1: Geneva*, *M is for Man*, *Music*, *Mozart*, oppure gli otto canti del magnifico *A tv Dante*.

Mercoledì

Scuola & Formazione

PROSSIMAMENTE IN EDICOLA

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

